

## **DA I TACCUINI DI AUGUSTINE**

### **11 ottobre**

“Neanche per sogno, dolcezza”, disse lei, fissandolo intensamente. “Assolutamente no. Neanche se crepi”.

Lui alzò le spalle. Prese un sorso dal bicchiere di limonata senza neanche alzare gli occhi verso di lei.

“Dev’essere proprio vero, sei matto”. Lei guardò gli altri tavoli che avevano intorno. Erano le dieci di mattina e, in questo periodo dell’anno, sull’isola non erano rimasti molti turisti. La maggior parte dei tavoli nel cortile erano vuoti e su alcuni i camerieri avevano capovolto le sedie.

“Sei matto? Allora è proprio vero?”

“Lascia perdere”, disse lui. “Lascia stare”.

Dalla piazza del mercato, che era proprio accanto al cortile semivuoto dov’erano seduti a un tavolo a sorseggiare limonata, era arrivato un pavone. L’uccello si fermò nei pressi di una fontanella ai bordi del cortile e allungò il becco sotto il rubinetto che gocciolava. Mentre beveva, il collo gli s’increspava ritmicamente su e giù. Poi il pavone si aggirò con sussiego fra i tavoli vuoti e infine si diresse verso di loro. Halprin tirò un biscottino sulle pietre del lastricato. L’uccello lo fece subito a pezzi a colpi di becco e mandò giù le briciole senza alzare lo sguardo verso di loro neanche una volta.

“Certe volte, mi ricordi quel pavone”, disse lui.

Lei si alzò e disse: “Ma sì, tanto vale che tu rimanga qui. Tanto mi sa che sei bello che arrivato. Secondo me, sei uscito di testa. Perché non ti ammazzi, così la fai finita una buona volta?” Esitò un istante ancora, stringendo la borsetta, e poi si allontanò tra i tavoli vuoti.

Lui fece un cenno al cameriere, che aveva osservato tutta la scena. Dopo un attimo il cameriere gli mise davanti un'altra bottiglia di limonata e un bicchiere pulito. Dopo avergli versato il resto della bottiglia di lei nel bicchiere, il cameriere portò via la bottiglia e il bicchiere della donna senza dire nulla.

Da dove era seduto, Halprin vedeva la baia e la loro nave. Il porto era troppo poco profondo perché vi potesse entrare una nave di quella stazza e perciò era ancorata a un quarto di miglio di distanza, dietro il frangiflutti, e quella mattina erano scesi a terra a bordo di una lancia. L'imbocco della baia era stretto e più di duemila anni prima aveva dato spunto alla leggenda secondo cui, in tempi ancor più antichi, un vero Colosso aveva sovrastato l'ingresso al porto – con una gigantesca gamba di bronzo su ogni lato. Alcune delle cartoline in vendita nella piazza del mercato mostravano il disegno di un Colosso gigantesco con le barche che andavano e venivano sotto le gambe.

Dopo qualche minuto, lei tornò al tavolo e si risedette come se non fosse successo niente. Ogni giorno che passava, si facevano un po' più male. Ormai, ogni giorno si abituavano sempre più a queste ferite reciproche. La notte, con questa consapevolezza, facevano l'amore in modo sempre più sfrenato e cattivo, i loro corpi si gettavano l'uno contro l'altro come coltelli che cozzano al buio.

“Non eri mica serio, prima, vero?”, disse lei. “Non dicevi mica sul serio, eh? Sul fatto di fermarti qui, intendo, e tutto il resto?”

“Non lo so. Sì, l'ho detto, no? Certo che dico sul serio”.

Lei continuò a fissarlo. “Quanti soldi hai?”, le chiese lui.

“Neanche un centesimo. Nulla. Hai tutto tu, dolcezza. Te li porti tutti dietro tu. Non riesco a credere che questo stia succedendo proprio a me, ma non ho neanche gli spiccioli per comprarmi le sigarette”.

“Mi dispiace. Be’”, disse lui dopo un attimo, “se solo non ci atteggiassimo e comportassimo e perfino parlassimo come personaggi di Hemingway falliti. Ecco di cosa ho paura”, disse lui.

Lei rise. “Gesù, se quello di cui hai paura fosse tutto lì”, disse.

“Hai sempre la tua macchina da scrivere”, aggiunse poi.

“È vero, e di sicuro venderanno della carta qui, e anche penne e matite. Ecco qua una penna, per esempio. Ne ho proprio una qua, in tasca”. Scarabocchiò delle nette linee verticali sul sottobicchiere di carta. “Funziona”. E per la prima volta abbozzò un sorriso.

“Quanto tempo ci vorrà?”, disse lei, e aspettò la risposta.

“Non ne ho idea. Magari sei mesi, magari di più. Ho conosciuto gente che... Forse di più. Non l'ho mai fatto prima, lo sai”. Bevve dal suo bicchiere, evitando di guardarla. Il suo respiro s'era calmato.

“Secondo me, non ce la facciamo”, disse lei. “Secondo me, tu, anzi, noi non ne siamo capaci”.

“Francamente, neanche secondo me”, disse lui. “Non ti sto chiedendo di restare e certo non ti voglio costringere. La nave non ripartirà prima di altre cinque o sei ore, nel frattempo puoi decidere. Non devi restare qua per forza. Divideremo i soldi, naturalmente. Mi dispiace. Non voglio che tu resti se non sei sicura di voler restare. Ma credo proprio che io mi fermo qui. Metà della mia vita è passata, anzi più di metà. L'unica, l'unica cosa veramente straordinaria che mi sia capitata da non so quanti anni è stata innamorarmi di te. Questa è stata l'unica cosa veramente straordinaria in tutti questi anni. L'altra vita ormai è finita e non c'è modo di tornare indietro. Io non credo più nei grandi gesti fin da quando ero ragazzo, da prima di sposare Kristina, ma questo sarebbe una spe-

cie di grande gesto, immagino. Chiamalo pure così, se vuoi. Cioè, sempre che riesca a portarlo fino in fondo. Ma credo proprio che ci riuscirei, se resto qui. Lo so che sembra una follia. Quello che non so, però, è che cosa succederà tra noi due. Vorrei che tu rimanessi. Lo sai benissimo quanto conti per me. Ma d'ora in poi tu devi fare quello che è giusto per te. Nei miei momenti più lucidi", si girò il bicchiere nella mano, "mi sa che è vero, tra noi è finita. Per la miseria, guardami un attimo! Ho le mani che mi tremano, per l'amor di Dio". Mise entrambe le mani sul tavolo per fargliele vedere. Scosse la testa. "Ad ogni modo, da qualche parte c'è qualcuno che ti aspetta. Se vuoi andare".

"Proprio come mi aspettavi tu".

"Sì, proprio come ti aspettavo io, esatto".

"Voglio restare", disse lei dopo un attimo. "Se non funziona, se proprio non va, lo capiremo, dopo un po', una settimana o due, ce ne accorgeremo. Posso sempre andarmene allora".

"Quando ti pare", disse lui. "Non proverò a trattenermi".

"Ci proverai, eccome", disse lei. "Se decido di andarmene, in un modo o nell'altro proverai a trattenermi. Sicuro".

Osservarono uno stormo di piccioni virare sopra la loro testa con un frullo d'ali e fare una curva in direzione della nave.

"E allora, coraggio, mettiamocela tutta", disse lei, toccandogli il dorso della mano sinistra, in cui stringeva il bicchiere. La destra la teneva in grembo, serrata in un pugno.

"Se ti fermi tu, mi fermo anch'io, ci fermiamo insieme, va bene? Poi si vedrà. Dolcezza?"

"Va bene", disse lui. Si alzò dal tavolo, ma poi si risedette. "Allora va bene". Il suo respiro era tornato normale. "Vedrò di parlare con qualcuno per tirar fuori le nostre cose dalla nave e chiedere un rimborso per il resto del viaggio. Poi dividiamo i soldi. Lo facciamo oggi stesso. Ci sentiremo meglio tutti e due. Ci troviamo un albergo per stanotte, dividiamo i soldi e domani cerchiamo un po-

sto dove stare. Però mi sa che hai ragione, sai? Sono matto. Sono matto e malato". Era serio mentre lo diceva.

Lei si mise a piangere. Lui le carezzò la mano e si sentì sul punto di piangere anche lui. Le prese entrambe le mani. Lei annuì lentamente mentre le lacrime continuavano a sgorgarle dagli occhi.

Il cameriere d'un tratto voltò loro le spalle. Si spostò verso il lavabo e dopo un attimo cominciò a lavare certi bicchieri, asciugandoli e guardandoli controluce.

Un uomo magro con i baffi e i capelli accuratamente pettinati – Halprin lo riconobbe come uno dei passeggeri della nave; si era imbarcato con loro al Pireo – tirò fuori una sedia e si sedette a uno dei tavoli vuoti. Appese la giacca allo schienale di una sedia, si rimboccò le maniche della camicia una volta e si accese una sigaretta. Lanciò un'occhiata verso di loro – Halprin le teneva ancora le mani e lei continuava a piangere – poi distolse lo sguardo.

Il cameriere si sistemò un tovagliolo bianco sul braccio e si diresse verso l'uomo. Al bordo del cortile, il pavone girò lentamente la testa da una parte all'altra e li guardò tutti con occhi freddi e lucidi.

## 18 ottobre

Sorseggiava caffè e ricordava inizi. Immagina, pensò, e appena riaprì gli occhi era già chiaramente mezzogiorno. La casa era in silenzio. Si alzò dal tavolo e andò alla porta. Dalla strada si sentivano arrivare voci di donne. Attorno ai gradini crescevano fiori di tutti i tipi – grossi fiori gonfi, soprattutto fiori gialli e rossi con il capo chino, ma anche altri violetti e molto carini. Si chiuse la porta alle spalle e si diresse in fondo alla strada per comprare le sigarette. Non si mise a fischiettare, ma lasciò dondolare le braccia mentre scendeva la ripida strada selciata. La luce del sole rimbalzava

in pieno dalle pareti bianche delle case costringendolo a tenere gli occhi socchiusi. *Augustine*. Che altro? Semplice. Non usava neanche un diminutivo, mai. Non l'aveva mai chiamata con altro nome: *Augustine*. Continuò a camminare. Salutava con il capo allo stesso modo donne, uomini e cavalli.

Scostò la tenda di perline sulla porta ed entrò. Michael, il giovane barista con il lutto al braccio, era appoggiato al bancone con i gomiti; con una sigaretta tra le labbra parlava con George Varos. Varos era un pescatore che in un incidente aveva perso la mano sinistra. Ogni tanto usciva ancora in mare, ma dato che non poteva più manovrare le reti, diceva che non si sentiva più a suo agio sulle barche. Passava le giornate a vendere dolci al sesamo a forma di ciambella. Due manici di scopa pieni di ciambelle al sesamo erano appoggiati al bancone accanto a Varos. Gli uomini guardarono Halprin e lo salutarono con un cenno del capo.

“Sigarette e una limonata, per favore”, disse a Michael. Portò le sigarette e la bibita a un tavolino vicino alla finestra da dove poteva vedere la baia. Due barchette oscillavano su e giù al ritmo delle onde. Gli uomini a bordo se ne stavano seduti a fissare l'acqua senza muoversi né parlare, mentre le barche oscillavano sulle onde.

Sorseggiava la bibita e fumava e dopo un po' tirò fuori la lettera dalla tasca e cominciò a leggere. Ogni tanto si fermava e guardava le barche dalla finestra. Gli uomini al bancone continuavano a parlare tra di loro.

“Be', certo, è un inizio”, disse lei. Gli aveva messo le braccia attorno al collo e i suoi seni gli sfioravano la schiena. Stava leggendo quello che lui aveva scritto.

“Niente male, dolcezza”, disse. “No, proprio niente male. Ma dove ero io quando è successo tutto questo? Era ieri?”

“Che vuoi dire?” Lui lanciò un'occhiata alle pagine. “Vuoi dire qui: *la casa era in silenzio*? Magari stavi dormendo. Non lo so.

Oppure eri uscita a fare la spesa. Non lo so. È importante? Sto soltanto dicendo: la casa era in silenzio. Non c'è bisogno di stare a indagare dov'eri tu a questo punto”.

“Non faccio mai riposini al mattino e neanche a metà della giornata, se è per quello”, disse lei, facendogli una smorfia.

“Non credo di dover rendere conto di dove sei tu minuto per minuto. Secondo te sì? E che cavolo!”

“No, voglio dire, non è che ne sto facendo una questione di stato. Cioè, solo che è strano, no? Ecco che voglio dire”. Indicò le pagine con la mano. “Insomma, hai capito che voglio dire”.

Lui si alzò dal tavolo, si stiracchiò e guardò la baia dalla finestra.

“Vuoi lavorare ancora un po'?”, chiese lei. “O Signore, non è che dobbiamo andarci per forza giù in spiaggia. Era solo una proposta. Preferirei che lavorassi un altro po', se è questo che vuoi”.

Lei aveva appena mangiato un'arancia. Lui sentì ancora l'aroma dell'arancia nel suo alito quando lei si chinò sul tavolo e scorre di nuovo tutta seria i fogli. Poi lei sorrise e si passò la lingua sulle labbra. “Bene”, disse. “Insomma. Bene, bene”.

Lui disse: “No, ci voglio scendere giù in spiaggia. Per oggi basta. Almeno per ora, basta. Magari stasera lavoro un altro po'. Mi metto a trafficare un po' con questa roba stasera, magari. L'importante è che ho cominciato. Sono un tipo ossessivo, io: vedrai che da adesso in poi vado avanti. Magari la cosa andrà avanti da sola. Dai, scendiamo giù in spiaggia”.

Lei sorrise di nuovo. “Bene”, disse. Gli mise una mano sul cazzo. “Bene, bene, bene. E come sta oggi il nostro amichetto?” Glielo carezzò attraverso il tessuto dei pantaloni. “Speravo tanto che cominciassi oggi”, disse. “Chissà perché, pensavo proprio che avresti potuto cominciare oggi. Non so come mai. Andiamo, allora. Oggi sono contenta, in questo preciso istante. Non riesco a spiegartelo. È come se... Oggi mi sento più contenta di quanto non mi sia sentita da tanto, tanto tempo. Forse...”

“Lasciamo stare i forse, non pensiamo a niente”, disse lui. Infilò la mano sotto la canottiera di lei e le carezzò un seno, le prese il capezzolo e se lo fece rotolare delicatamente tra le dita. “Prendiamo un giorno alla volta, come abbiamo deciso. Prima uno, poi l’altro, poi l’altro ancora”. Il capezzolo cominciò a inturgidirsi tra le dita.

“Quando torniamo dalla nuotata ci facciamo un po’ di cosette a vicenda”, disse lei. “A meno che, naturalmente, tu non voglia rimandare la nuotata a più tardi...”

“Per me è lo stesso”, disse lui. Poi aggiunse: “No, aspetta, adesso mi metto il costume. Poi quando siamo giù in spiaggia magari ci diciamo quali cosette ci vogliamo fare a vicenda quando torniamo a casa. Scendiamo giù in spiaggia subito, finché c’è il sole. Può sempre piovere. Coraggio, andiamo subito”.

Lei si mise a canticchiare qualcosa mentre metteva delle arance in una busta.

Halprin s’infilò il costume da bagno. Ripose i fogli di carta e la biro nella credenza. Fissò l’interno della credenza per un attimo, poi quando non sentì più canticchiare, si voltò lentamente.

Lei era in piedi davanti alla porta aperta in calzoncini e canottiera, i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle sotto il cappello di paglia bianco. Stringeva al seno la busta delle arance e una bottiglia d’acqua rivestita di paglia. Lo fissò per un istante e poi gli strizzò l’occhio: gli sorrise e fece una mossetta con l’anca.

Lui rimase senza fiato e si sentì cedere le gambe. Per un attimo temette un altro attacco. Vide lo spicchio di cielo azzurro dietro di lei e l’azzurro più cupo e luccicante dell’acqua della baia, con le increspature delle onde. Chiuse gli occhi, poi li riaprì. Lei era ancora lì e sorrideva. *Quello che facciamo conta, fratello*, ricordava che aveva detto Miller tanto tempo prima. Gli venne come un vuoto allo stomaco, poi sentì le mascelle serrarsi da sole fino a ritrovarsi a digrignare i denti e si rese conto che la sua faccia poteva ri-

velarle cose che neanche lui sapeva ancora. Si sentì la testa vuota, ma con tutti i sensi all’erta: avvertiva ancora nella stanza l’odore dell’arancia spaccata, sentiva ronzare una mosca che poi andò a sbattere contro i vetri della finestra accanto al letto. Sentiva perfino il fruscio dei fiori intorno ai gradini, i gambi che sfregavano l’uno contro l’altro nella brezza tiepida. I gabbiani stridevano e le onde crescevano e poi si rifrangevano sulla spiaggia. Si sentì sull’orlo di qualcosa. Era come se cose che non aveva mai capito prima potessero ora improvvisamente diventargli chiare.

“Sono pazzo di te”, disse. “Sono pazzo di te, piccola. Piccola”. Lei annuì.

“Chiudi quella porta”, disse. Il cazzo cominciò a rizzarglisi sotto il costume da bagno.

Lei posò tutto sul tavolo e si chiuse la porta alle spalle con un calcio. Poi si tolse il cappello e scosse la testa.

“Bene, bene, bene”, disse e sorrise di nuovo. “Bene, fammi salutare il mio amichetto”, disse. “Be’, più un amico che un amichetto”. Gli occhi le brillavano mentre si avvicinava a lui e la voce era diventata languida.

“Mettiti giù”, disse. “E non ti muovere. Siediti sul letto. E non ti muovere. Non ti muovere, capito?”

Da «Iowa Review», vol. 10, n. 3 (estate 1979).